

REINHOLD MESSNER

«Ci sono luoghi nel mondo dove capisci che l'uomo è solo»

Dall'Europarlamento al deserto del Gobi: l'ultima impresa del 69enne alpinista «So cos'è il buio. Se Dio esiste, lo si trova in cima a una montagna come Mosè»

■ ■ ■ ALBERTO PEZZINI

■ ■ ■ Life after Survival. È questo il tema del secondo Quo Climbis, la manifestazione che ormai ogni anno si tiene a Castel Firmiano, a Bolzano. Dentro il castello di Reinhold Messner, per intenderci. Quale è il futuro degli alpinisti una volta cessata l'attività di vertice? Si tratta di un forum internazionale a cui prende parte - oltre al padrone di casa - anche il Comune di Bolzano, l'International Mountain Summit nonché il Festival di Trento di cui ormai costituisce la degna chiusura.

Un tema scottante, anche nell'alpinismo. La crisi economica affligge gli alpinisti che restano a piedi, dopo una vita spesa sulle montagne. Perché magari hanno saputo fare soltanto quello, o per colpa degli sponsor destinati a svanire come farfalle quando arriva la pioggia.

In realtà lo sportivo è «spaesato quando si ritrova fuori dalla routine rassicurante del mondo nel quale ha vissuto per anni. Un periodo che all'inizio gli sembrava dovesse durare all'infinito», così ha ricordato Josefa Idem, ex campionessa olimpionica di canoa, in un intervento scritto, visto che non ha potuto

partecipare al forum per i suoi nuovi impegni di neoministro allo sport.

L'unico modo per sopravvivere per Ed Webster, l'americano che aprì una nuova via pericolosissima sull'Everest negli anni '80, è diversificare, cioè mettersi a scrivere o fotografare, dando modo alla propria creatività di spargliare la fortuna. Secondo lui, certi libri come "Annapurna" di Maurice Herzog o "Aria Sottile" di John Krakauer, continuano a vendere all'impazzata. Sono diventati prodotti capaci di camminare da soli sul filo dell'abisso.

Quando incontriamo Messner, avremmo voglia di fargli le stesse domande. Ma ciò che oggi colpisce di questo leone di montagna, è la sua nuova vita, un suo diverso modo di essere. Forse non tutti sanno che Messner è ormai invecchiato, anche lui. In Gobi (Ed. Mare Verticale, pagg. 300, 2013), appena uscito in Italia, Reinhold ci offre un ritratto di se stesso "in ginocchio", una specie di confessione anche liberatoria del tutto inaspettata.

Siamo qui - a casa sua - a Castel Firmiano, tra vigneti, montagne innevate e simboli religiosi che garriscono al vento, a chiedergli conferma di un'impressione così impietosa ma forse davvero umana, e quindi più vera.

E vero che lei nel deserto del Gobi si è sentito più solo che su qualunque altra montagna?

«Premetto che ho deciso di attraversare il Gobi da solo, a sessant'anni. Dopo cinque anni di Parlamento Europeo, decisi di compiere un'ultima traversata orizzontale, una specie di camminata tra la vita e la morte. Oltretutto negli anni '80 non si poteva perché non lasciavano i permessi. Io ho attraversato il Gobi nella parte della Mongolia, per 2000 km, con uno zaino, un gps ed una tanica speciale per l'acqua. In quella landa fatta soprattutto di pietre ho sentito per la prima volta nella mia vita una specie di buio nell'anima, una coltellata nella carne.

Gli unici momenti di condivisione me li hanno dati le popolazioni di quel deserto, nella fascia mongola. Mi hanno ospitato in modo spontaneo nelle iurte, che sono abitazioni tipiche capaci di proteggere dal caldo micidiale e dal freddo più rigido. Non sapevano chi fossi, eppure mi aprivano le porte di casa loro».

In questo libro lei si è messo a nudo per la prima volta nella sua vita confessando paura, solitudine ed anche disperazione perché temeva di non vedere più i suoi cari, la sua famiglia. Come mai la solitudine in mezzo a un deserto di pietre le è pesata molto di più di quella respirata ad 8.000 metri?

«Sono vecchio ormai. Ho sentito la solitudine anche perché ero davvero solo. Non potevo parlare con nessuno. Ho dovuto farmi bastare me stesso per lunghi tratti, il che è forse la cosa più difficile. Ma non è questo veramente. Ciò che mi ha reso insopportabile il Gobi è stata la coscienza dei miei limiti. Per questo ho avvertito un freddo esistenziale sconosciuto».

La solitudine come una nuova, maledetta sorella di carne?

«Per me la solitudine è ciò che ci attende davvero dopo la vita. Dopo ci sarà soltanto buio, solitudine appunto ed un silenzio assordante, tipo quello nello spazio».

Lei non crede in Dio?

«No. Noi non abbiamo gli strumenti per comunicare materialmente con qualcosa di diverso da noi, di ultraterreno. Non abbiamo occhi per vedere né orecchie per ascoltare altre voci che non siano le nostre. È interessante sapere che anche Mosè ha ricevuto le 12 tavole su di una montagna a cui tutti gli altri non potevano accedere perché gli era impedito. La religione arriva dall'uomo, e da imposizione umane ricevute dall'alto, ma imperscrutabili. Mi considero un possibilista in materia».

Oggi Messner scrive ancora con la penna? E scrive anche di qualcosa che sia paragonabile alla religione?

«Io scrivo sempre a penna, sì. Sto scrivendo un libro sulle

montagne sacre ed anche un altro libro che per me sarà un po' la summa di tutte le mie esperienze. Conterrà almeno 70 valori, come l'altruismo,

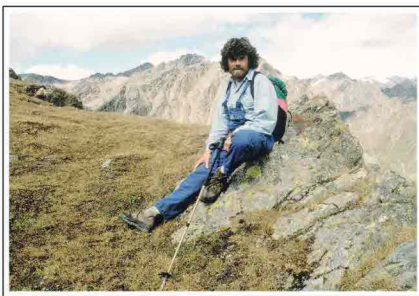
l'egoismo o la solitudine appunto. Li chiamo valori perché penso che siano tutti principi ontologici e tipici dell'uomo, che gli scorrono nel sangue

quando viene al mondo. Nessuno glieli ha donati, li ha e basta». L'intervista è finita. È salito un vento teso ma Messner, prima

di andarsene, mi sorride come se tutta la disperazione non fosse mai esistita. O forse, non è importante, perché bisogna pensare che passa.



Reinhold Messner [LaP, Oly]



■ *Ciò che mi ha reso insopportabile il deserto è stata la coscienza dei miei limiti. Per questo ho avvertito un freddo esistenziale sconosciuto*